

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

19
giovedì 16 marzo 2006

Unità
10
IN SCENA

**DARIO FO
FRANCA RAME**
"SETTIMO: RUBA
UN PO' MENO n°2"
in edicola il vhs
con l'Unità a € 8,90 in più

La C lassifica

I MODERN ESPULSI DALLA BRITISH HIT PARADE
«I LORO DISCHI COMPRATI DA PARENTI E AMICI»

Si vendono meno dischi, questo si sa da tempo. Così, per entrare in classifica non servono più grandi cifre. Ai Modern - band inglese di recente affaccio - son bastati 10mila cd venduti nell'arco di una settimana per entrare, con il loro singolo «Industry», al tredicesimo posto della hit parade di Gran Bretagna. Bel colpo, ma la notizia non è questa: l'organismo preposto al controllo delle classifiche nel Regno Unito ha decretato l'espulsione del gruppo, del brano etc etc dalla hit parade. Hanno scoperto che il dato delle vendite era «truccato». Chi si



era comprato il disco erano amici e parenti della band: gente seria che si è portata a casa - dicono gli esperti - almeno 8.500 copie. Se vi interessa la vicenda, sappiate che c'è una notizia dentro la notizia: nessuno dei Modern si è stracciato le vesti piangendo e impreccando contro quel simpatico gesto di giustizia che li sbatteva fuori dalla zona allori e faceva fare loro una figura non bellissima. Anzi, i ragazzi del gruppo hanno condiviso la decisione dell'organismo di controllo e si sono premurati di spiegare, nel loro sito on line, quante copie aveva comprato lo zio e quante il cugino e per farne che. Non contenti, hanno invitato i loro fans ad acquistare non più di due copie per ciascuno del loro album «Life in the Modern World» che uscirà a maggio. Per evitare contestazioni. Ora pensate cosa sarebbe successo in Italia se un qualche organismo di controllo avesse censurato il televoto che ha decretato il vincitore di Sanremo.

Toni Jop

PERSONAGGI Trent'anni dopo la morte di Visconti siamo orgogliosi di raccontarvi quanto abbiamo saputo della personalità di un grande maestro del cinema mondiale. Ci hanno aiutato due che lo conobbero bene: Elio Pandolfi e Matteo Spinola

di Alberto Crespi



Luchino Visconti con Marcello Mastroianni

BIOGRAFIA Tutti i film di Visconti. Senza dimenticare il teatro e la lirica
**Una vita da regista
Dal neorealismo
a «L'innocente»**

Luchino Visconti è morto il 17 marzo 1976 sulla soglia dei 70 anni (era nato il 2 novembre 1906). Di famiglia nobile, milanese, fin da piccolo frequenta la Scala lasciandoli un forte amore per la musica e il teatro. Più che ventenne a Parigi incontra gente come Cocteau e Kurt Weill ed entra in contatto con il Fronte Popolare e con il Partito comunista. Nel '39, morta la madre, va a Roma. È del '43 il suo primo film, *Ossessione* (dal racconto *Il postino suona sempre due volte* di Mallahan). Durante la guerra partecipa alla resistenza e paga con l'arresto e torture. Nel '48 esce *La terra trema*, su poveri pescatori siciliani, ispirato ai *Malavoglia*. E siamo nel cuore del neorealismo. Infatti è del '51 *Bellissima* con la Maggiani. Segue *Senso* (sul Risorgimento e Verdi) nel 1954. Tre anni dopo *Le notti bianche* ottengono il Leone d'argento a Venezia. Per *Rocco e i suoi fratelli* (1960) il regista è accusato di oscenità. Nel '63 firma *Il Gattopardo* con la Cardinale (Palma d'oro a Cannes), nel '65 *Vaghe stelle dell'Orsa* nel '65, poi la trilogia «germanica» *La caduta degli dei*, *Morte a Venezia* e *Ludwig* (rispettivamente 1969, 1971 e 1973). Colpito da ictus durante la lavorazione di quest'ultimo film, gira *Gruppo di famiglia in un interno* (1974), infine *L'innocente* nel '76. Ma non vanno dimenticate le regie proseguite fino al '73: teatrali (su testi di Tennessee Williams, Miller, Tchekov, Goldoni, Testori, Pinter) e liriche (soprattutto l'amatissimo Verdi, poi Mozart, Strauss, Puccini).

Nato a Milano il 2 novembre 1906, morto a Roma il 17 marzo 1976: con Luchino Visconti la cabala si è sbizzarrita, facendolo nascere nel giorno dei Morti e morire a 70 anni, facendo sì che ricorra in questi giorni il trentennale della morte e, fra qualche mese, il centenario della nascita. Strano, a ripensarci: quando morì, Visconti era ancora nel 69esimo anno di età eppure sembrava, almeno a noi giovani che ci affacciavamo al mestiere di guardoni cinematografici, molto più vecchio. Un po' perché le

sue condizioni di salute lo facevano sembrare più anziano, un po' perché nel mezzo degli anni '70 le sue ultime opere - *Gruppo di famiglia in un interno* e *L'innocente*, da D'Annunzio - parevano venute da un altro secolo. E pensare che *Gruppo di famiglia* parlava proprio di questo, di un uomo vecchio e colto spiazzato dall'irruzione nel suo mondo di una gioventù cialtrona, volgare, incomprensibile.

Si dice sempre che Fellini era autobiografico e Visconti no, ma a ripensarci il conte milanese ha sempre usato il cinema (e il teatro, e l'opera) per com-

Un giorno disse a Rina Morelli: sai che in città ci sono ottimi istituti geriatrici? La grande attrice pianse per tre giorni

porre un'ideale storia della propria vita. Matteo Spinola, amico e collaboratore, chiude la chiacchierata sul Visconti «privato» con una frase lapidaria: «Il miglior Oscar alla carriera che Luchino potesse desiderare fu la sua vita». Una vita fatta, in gran parte, di rapporti, di amicizie, di conoscenze: della sua «corte», che da bravo nobile teneva nella sua splendida villa romana sulla Salaria, e alla quale era un onore accedere, e un disonore esserne (gentilmente, ma inesorabilmente) scacciati. Le biografie di Stanley Kubrick raccontano che il grande misantropo newyorkese avesse imparato da Napoleone - suo mito, e protagonista di un film scritto, sognato, ma mai realizzato - una tattica semplice ed efficace per tenere «sulla corda» i propri collaboratori: il tira e molla psicologico con i suoi generali. Li esaltava a turno, davanti a tutti gli altri, per poi sminuirli, sempre in pubblico, per cui tutti erano ciclicamente gratificati e umiliati. Kubrick faceva lo stesso, e Visconti pure. Intorno a lui si istituivano gerarchie molto raffinate. Anni fa, quando lo intervistammo a Cannes dove era presidente della giuria, il grande attore Dirk Bogarde ci raccontò la sua «iniziazione»: «Arrivai sul set di *Morte a Venezia* e prima di essere ammesso al cospetto del Grande Capo incontrai una serie di suoi

collaboratori. Tutti mi ammonirono: attenzione, non bisogna chiamarlo «Maestro» ma soprattutto non bisogna MAI chiamarlo «Luchino», perché si arrabbia. Mi fu ordinato di chiamarlo «Mister Visconti», e così feci quando gli venni presentato. E lui mi disse: ma mio caro Bogarde - mi chiamò sempre alla francese, con l'accento sulla 'a' - perché mi chiama mister Visconti? Call me Luchino, EVERYBODY calls me Luchino!». Traduzione: mi chiami Luchino, TUTTI mi chiamano Luchino. Queste adorabili bugie erano la versione viscontea del bastone e della carota, e in quel momento avevano la funzione di innalzare Bogarde/Bogarde, protagonista indiscusso nella corte di *Morte a Venezia*, al momentaneo ruolo di Gran Visir. Visconti aveva infatuazioni improvvisi e disprezzi altrettanto repentini. Adorava gli artisti che lavoravano con lui - cantanti e musicisti, forse, più degli attori - ma poteva essere crudelissimo con loro: «Un giorno disse alla Morelli durante una prova in teatro: cara Rina, sai che ci sono molti ottimi istituti geriatrici in città? La Morelli, che era una donna sensibile, passò tre giorni a piangere». Il racconto è di Elio Pandolfi, altro sommo attore, e altro amico

carissimo del Maestro - pardon, di Luchino - per un lungo periodo coincidente con l'inizio degli anni '50. Matteo Spinola, insieme con Enrico Lucchini, è invece l'uomo che ha inventato, in Italia, il mestiere di ufficio stampa, ed è stato strettissimo collaboratore di Visconti dal *Gattopardo* in poi. Abbiamo pensato di «usarlo» per farci raccontare un Visconti quotidiano: la persona, non il personaggio (anche se poi, in un simile artista, le due dimensioni finiscono per sovrapporsi, e forse dovrebbero chiamarsi, semplicemente, personalità). Elio Pandolfi ha recitato in due spettacoli teatrali di Visconti: il musical *Festival* e *L'impresario delle Smirne* di Goldoni. «Ma lo conoscevo da prima. Me l'aveva presentato Guidino Sacerdote, il braccio destro di Remigio Paone, un importante manager di tv e di teatro. Visconti fu subito pazzo di me. Voleva che fossi continuamente a casa sua e mi faceva esibire davanti ai suoi altri ospiti. Io portavo i miei primi filmetti in super8, muti, e li «sonorizzavo», facendo tutte le voci. E che pubblico: c'erano sempre la Morelli, la Lattanzi, Stoppa, Corrado Pani, Sergio Fantoni, Tiberio Mitri, Bolognini, Zeffirelli... soprattutto il «giro» di Luchino

in teatro, ma anche molti musicisti. Poi mi volle in quei due spettacoli, e *L'impresario* fu una delle più belle esperienze della mia vita. Mi cesellò il ruolo addosso, insegnandomi a guardare i quadri del '700 per imparare i gesti e le posture dell'epoca di Goldoni. Io dico sempre che Luchino, più che un regista, era uno scultore: da un pezzo di marmo, anche informe, tirava fuori l'attore. In quel caso voleva indossarsi in scena una camicia aperta sul petto, ma ero troppo villosito: mi fece depilare... e poi all'ultimo momento decise che la camicia era meglio chiusa. Gli dissi: ah Luchi, è 'na settimana che sto a grattarme...». Sapeva essere anche cattivo, con gli attori? «Con me fu sempre adorabile, ma una volta, a un'attrice giovane che non ascoltava bene le sue istruzioni, disse: «senti, figlia mia, cagna sì, ma distratta no!». In quei casi c'era da sprofondare. A Pani, che interpretava *L'impresario* un po' troppo all'americana, fece notare: guarda che l'azione si svolge a Venezia, non nel Texas. Era un super-perfezionista, ma a me piace ricordarlo soprattutto per quelle bellissime serate nella sua villa piena di gatti, che si riproducevano a dozzine e che lui regalava a tutti. Ho qui un suo ritratto con

dedica, dice: al caro Elio, spero di averlo presto accanto a me. Faccio le corna, ma certo avrei tanta voglia di rivederlo».

Matteo Spinola era, con Lucherini, un altro frequentatore fisso della «reggia» sulla Salaria, e ci racconta un lato insospettato del grande artista: «Luchino adorava la televisione. Gli sembrava un giocattolo meraviglioso. Durante Sanremo, non si scappava: si andava a casa sua, si vedeva il festival in banda, si davano i voti alle canzoni e c'era la rifa sui vincitori. Lui teneva sempre per Nilla Pizzi. Una volta, a una di queste serate, c'era la grande

Adorava Sanremo in tv. Così, tutto si fermava a casa sua in quella occasione. Anche la sua corte. Ma la Dietrich si offese e...

TEATRO Marco Presta assieme a Chiara Noschese al teatro Vittoria di Roma con «Scorretto»
C'è un coniglio che promette di cambiare l'Italia

di Roberto Mori / Roma

Presuntuosetto il Marco Presta che, nello spettacolo *Scorretto* scritto con Fabio Tondelli che lo rivedrà lunedì 20 e 27 marzo in scena al Teatro Vittoria di Roma con Chiara Noschese, annuncia che in un'oretta cambierà l'Italia. «Massi, perché no? In fondo nel nostro Paese non è successo nulla in questi ultimi anni: in due ore c'è tempo anche per sistemare la Svizzera», annuncia Presta che tutte le mattine conduce con Antonello Dose *Il Ruggito del Coniglio*, trasmissione cult di RadioDueRai. Un appuntamento impeditibile e imprescindibile della radiofonia basato sull'osservazione della quotidianità che viene commentata in diretta e senza filtri. Come anche lo spettacolo *Scorretto*: «Lavoriamo soprattutto sull'attualità anche se ci c'è un canovaccio ben preciso sul quale si muo-

ve Chiara Noschese, che è un'attrice professionista molto brava, mentre io mi muovo sui fatti del giorno. Del resto in questo nostro Paese in una settimana succede di tutto: ci sono sette tragedie di Shakespeare, cinque commedie di Goldoni e tre farse di Scarpetta. Andiamo con la stessa leggerezza dalla devolution, che era un voto scontato in quanto saldo di fine Costituzione, alle code per assistere al processo per la tragedia di Cogne in tribunale a Torino». Lo spettacolo conferma la sua ispirazione satirica, ma è anche poetico, assolutamente non politicamente correct ma piuttosto irriverente e provocatorio; coinvolge il pubblico in sala attraverso la lettura di quotidiani e rotocalchi. Politica e amore, parcheggio e sesso, piccoli dolori e grandi rotture, spiritualità e modulo a tre punte: insomma, di tutto quello che ci segna quotidianamente facendo la vita insopportabile e bellissi-

ma. Questa voglia di palcoscenico da dove nasce? «Bè, ma io sono un animale da palcoscenico! Più che altro un animale, diciamo. Confesso d'aver frequentato l'Accademia teatrale insieme a Zingaretti, Castellitto, Populizio, Sabina Guzzanti, Margherita Buy: loro si sono dimostrati e confermati in tutta la loro bravura. Io... ho fatto altro!». Con Presta e Chiara Noschese sul palco c'è anche il musicista Carlo De Bei a sottolineare i momenti dello spettacolo che, dopo il debutto, ha già incendiato il pubblico di qualche lunedì al Teatro Vittoria. «Chiara è brava ed è un'amica che mi sopporta: lei è una vera attrice, io un cialtrone che si diverte a fare nomi e cognomi». Insomma, un'ora e mezza di delirio che non aggraverà l'Italia ma, di certo, la renderà ancora più amabile. Alla faccia di...

Marlene Dietrich, che adorava Luchino, ma che di Sanremo non sapeva nulla. Sentendosi ignorata, a un certo punto andò in bagno, fece i suoi bisogni dovunque tranne che nel posto giusto, lasciò tutto lì e se ne andò! Certo, Luchino aveva una sua corte nella quale era difficile essere ammessi. Gli piaceva aver gente intorno, a una condizione: che non lo annoiassero. Altre manie, altri vezzi? «Una cosa che pochi immaginerebbero è che Luchino era pazzo per il mondo della moda: Coco Chanel era il suo vero mito. Anche sul set, il dipartimento sartoria era il suo regno. Era affascinato dai francesi, forse perché aveva iniziato nel cinema con Renoir e parlava perfettamente la lingua. Era molto pettegolo: guai se non era il primo a sapere chi stava con chi, chi avrebbe lavorato con chi... ed era, secondo me, un uomo perennemente spiazzato: si sentiva artista fra i nobili e nobile fra gli artisti, rimpiangeva Milano e la sua nobiltà ma amava Roma e non voleva ammetterlo. Era comunista, con una punta di snobismo. Però adorava Terracini, il suo vero amico dentro il Pci. Era un mito quanto Coco Chanel». Anche tu lo rimpiangi? «E chi non lo rimpiangerebbe?». Su questo, Spinola e Pandolfi concordano. Forse perché era la loro gioventù. Ma forse perché, suavia, dove sono oggi i Visconti?